

EMILIO MANCINI

FILODRAMMATICI EMPOLESI NEL SETTECENTO

ESTRATTO

dalla " Miscollanea storica della Valdelsa „

Anno XXV, fasc. 1. — (Della serie n. 71)

CASTELPIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—
1917

FILODRAMMATICI EMPOLESI NEL SETTECENTO

Il 31 ottobre 1723 moriva finalmente Cosimo III, Granduca di Toscana, dopo aver regnato la bellezza di cinquantatrè anni, e con lui se n'andarono dalle nostre terre lo spagnolismo tartufesco e la musoneria, rinacquero con l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, la galanteria ed il brio, la reggia ed i palazzi privati tornarono a splendere e ad echeggiare di feste, di concerti, di balli.

« I primi sette anni del governo di Gian Gastone — dice lo storico GALLUZZI — si contarono fra i più felici che fino a quel tempo avesse goduto da più secoli la Toscana. » (1)

Ed alla data del 24 luglio 1732, quando già in Firenze era giunto il giovane don Carlos di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, allora designato ad occupare quel trono che invece toccò poi ai Lorena, nel diario Minerbetti-Squarcialupi si legge:

« Ci era una gran quantità di denaro, poichè il Gran Duca Gian Gastone non aveva mai messo imposizioni....; tutto era pieno di denaro e quasi tutto oro, perchè la zecca batteva moltissimo di questa moneta, onde per barattare un ruspo per avere un poco di moneta ordinaria, conveniva dare una crazia di più.... Si aggiunge il moltissimo portatocene dagli spagnoli, che fino nelle tasche e nelle mani dei contadini si vedevano doppie di Spagna.... Tutto per tanto spirava allegria e non si sentiva altro la sera per le strade che sinfonie e canti, e ciò proveniva dal grande oro che ci era e dal vedere due Corti così splendide. » (2)

(1) R. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana ecc.*, 1842, libro IX, cap. X.

(2) F. SIBIGLI, *Tommaso Crudeli e i primi Fra-massoni in Firenze*, Milano, 1884, pp. 19-20.

Circa questo tempo, in cui pareva tornata sulla terra la mitica età dell'oro, nel 1730, la turrata villa granducale dell'Ambrogiana, ora triste reclusorio di pazzi criminali, ospitava una serenissima Altezza Medicea.

La Gran Principessa Violante Beatrice di Baviera, Governatrice della città e stato di Siena, era venuta sulle rive dell'Arno, per ristorare la malferma salute e trascorrere nella quiete gli sconsolati ozi della sua vedovanza. Alla colta e buona Principessa, prediletta del suo cognato Gian Gastone, regalata da Benedetto XIII dell'ambita rosa d'oro, gli abitanti dei paesi vicini alla villa granducale fecero grandi feste.

Ecco quel che si legge in un Codice della Moreniana, dal titolo *Storia della nobile e reale Casa dei Medici*, di non ben determinato autore, pubblicata per cura di F. ORLANDO e G. BACCINI nella *Biblioteca grassoccia* (1):

« A gara dai popoli circonvicini le furon fatti i maggiori onori, che per loro fare le si potesse, e con regate in Arno e corse di cavalli in terra, e con merende e deschi molli co'navigli nel fiume, illuminate le rive e i legni, con sinfonie di corni da caccia, trombe, timpani ecc. »

In così nobile gara di omaggi e di festeggiamenti, si distinsero gli Empolesi, che ebbero la soddisfazione di esser ben graditi e lodati da una gentildonna, nota per il suo illuminato mecenatismo.

Seguendo l'inclinazione propria e la gloriosa tradizione della sua Casa, essa fu larga di aiuti verso i più famosi poeti estemporanei del suo tempo, che fu il periodo aureo, per quanto effimero, della poesia improvvisa: il Ghivizzani, Iacopo Antonio Lucchesi, il prior G. B. Morandi, il celebre Fagioli e specialmente il senese Bernardino Perfetti, alla cui incoronazione in Campideglio essa volle assistere, godettero della sua alta protezione. Dinanzi all'angusta donna, gli Empolesi dettero prova, con prospero successo, della loro valentia.

(1) *Capricci e curiosità letterarie inedite o rare*, Firenze, 1887, n. 7, pp. 21-22.

« Gli abitanti della nobilissima terra d'Empoli — prosegue
 « l'ignoto autore — oltrepassavano tutti gli altri, imperocchè
 « dopo simili feste le recitarono una bellissima commedia, con
 « suo non ordinario piacere, nella quale si diportarono così nobil-
 « mente, e fra gli altri comici (tutti di famiglie nobili) si di-
 « stinse il Cornetta Sandonniini Giacchini, de' Conti Sandonniini
 « in Garfagnana, ond'ella si determinò nel futuro anno di farvi
 « un'altra Commedia. »

Ma l'anno di poi, molto malandata in salute, si accingeva
 a ritornare all'Ambrogiana, « e già si preparavano i popoli a
 « raddoppiarle i divertimenti popolari », quando la infelice Sere-
 nissima spirò la notte del 30 maggio.

Violante Beatrice, moglie affettuosa, non bella, volle che ai
 piedi di Ferdinando, che da diciassette anni l'aveva preceduta
 nella tomba, fosse deposto il suo cuore, che gli aveva donato
 nel dì delle nozze.

* * *

Il gran principe Ferdinando, in cui mandò gli ultimi guizzi
 lo spirito artistico della casa di Lorenzo e di Leone, era morto
 nel 1713, dopo una vita gaudente e dissoluta, in continuo con-
 trasto col padre... eterno (com'egli soleva chiamare Cosimo III),
 spassandosela al Poggio a Caiano, *Trianon* Mediceo, tra i lazzi
 dei comici istrioni, o alla *Pergola* tra le procaci bellezze delle
virtuose (1).

Egli è appunto quel

Germè real Fernando inclito e degno,

al quale, come a *gloria e splendore del toscano cielo*, IPPOLITO NERI
 dedicò il suo eroicomico poema *La Presa di Samminiato*.

La vita del dott. Ippolito Neri come il suo capolavoro ci

(1) PULITI, *Cenni storici della vita del Serenissimo Gran Principe Ferdinando
 de' Medici e della origine del pianoforte*, Firenze, 1873.

danno indubbe testimonianze dell'inclinazione e della passione degli Empolesi per l'arte scenica.

Ippolito Neri e il suo fratello Pietro, nel 1691 costruirono a proprie spese il Teatro di Empoli e lo cedettero poi all'Accademia degli *Impazienti* che in quel medesimo tempo essi fondarono. A ricordo della munifica donazione i figli d'Ippolito posero un'iscrizione nella sala del Teatro in onore dei due illustri cittadini che — come sonava l'epigrafe stessa — *communi huius theatri exercitationi ad mores in animos componendos maioremque virtutis gloriam in patria comparandam locum suum Emporiti civibus ultro praebuerunt.*

L'iscrizione scomparve nel 1818, quando fu demolito il vecchio Teatro per costruirne uno nuovo nello stesso luogo, su disegno dell'architetto fiorentino Luigi Digny ed a spese della Accademia, che sin dal 1710 si denominò dei *Gelosi Impazienti* (1).

Anche in alcune lepide ottave de *La Presa di Samminiato*, sono ricordati Empolesi valenti nell'arte drammatica.

Francesco Checcacci, il prode soprintendente alle salmerie dell'esercito empolese ed alla cassa militare *tirata con fatica e stento* da ben cento buoi, portava per insegna dipinte nell'ornata e bella sua banderola le maschere di Parasacco e di Pulcinella, perchè, come c'informa l'anonimo annotatore, egli « re-
« citava con qualche grazia alle commedie da buffone. » (2)

E la figlia amazzone di casa Portigiani,

in gran Silvera,

Ornamento e splendor di Samminiato

la donna guerriera come la tassesca Clorinda, disprezza l'amore di Lorenzo Enea Cocchi e s'invaghisce perdutamente di Casteno

(1) L. LAZZERI, *Storia di Empoli*, p. 124. Cfr. anche OLINTO POGNI, *Le Iscrizioni di Empoli* (Firenze, Tip. Arcivescovile, 1910) p. 355, VITTORIO FABIANI, *Ippolito Neri* (Firenze, B. Seeber, 1901), pp. 71-72 o G. BUCCHI, *Guida di Empoli illustrata* (Firenze, Tip. Domenicana, 1916), pp. 112-113.

(2) Nel poema il Checcacci ha il nome anagrammatico di Caccofero Secacaci. Cfr. Canto V, 39.

Pomatti, cioè di Tommaso Pancetti, un altro empolesse che, molto più che nelle armi, eccellea nel recitar commedie vestito... da donna.

E siccome solevano i signori Samminiatesi frequentare le rappresentazioni teatrali di Empoli e gli Empolesi quelle di S. Miniato, avvenne che Silvera ebbe modo di vedere Casteno

Con la cresta in commedia e con la gonna,
Qual donzella gentile ornato il seno,
Che inver non avea pari a far da donna.

(IV, 68).

E da quel giorno la valorosa *colonnella*, rapita dall'arte del giovane filodrammatico empolesse, se n'era innamorata cotta; per la qual cosa il nostro poeta, fra il serio e il faceto, ammonisce:

Però non mandin mai le lor figliuole
Alla commedia i padri di famiglia
Perchè son quaste affè le vere scuole
Dove l'arte d'amor più s'assottiglia;
E quando li con semplici parole
E da burla si tratta e si consiglia,
Fuor di li poi gli casca nel pensiero
(Dicess' io le bugie) farlo davvero.

Ma questi scrupoli e questi prudenti ammonimenti non gli impedivano di porre ogni cura per la miglior riuscita delle rappresentazioni al suo Teatro, di scrivere egli stesso commedie e d'invitarvi l'eruditissimo Bibliotecario dei Medici, Antonio Magliabechi.

« Ora è il tempo — così gli scriveva — se V. S. Ill.ma
« vuol favorirmi di venire a vedere il mio Teatro, sentirvi una
« mia opera, e onorare la mia casa senza cerimonie, come siamo
« di patti. Martedì si farà la 1^a recita, Giovedì la 2^a e Dome-
« nica la 3^a. Non manchi di grazia perchè stimo più lei a ve-
« nire a sentir questa commedia, che se venisse tutto il mondo
« insieme. »

E nonostante « la copia grandissima degli ammalati », il dott. Ippolito Neri trovava modo di far delle scappate in calesse alla villa di Pratolino, dove il cardinale Francesco dei Medici dava spettacoli teatrali con sfarzo veramente principesco (1).

(1) FARIANI, op. cit. pp. 93-94.

« La copia grandissima degli ammalati », sebbene il dottor Neri fosse un medico assai valente, avrà forse desiderato un medico meno entusiasta di Melpomene, di Tersicore e delle altre muse sorelle; ma bisognava striderci: il nostro bravo Dottore, più che a curar malati, si dedicava con passione a far divertire i sani e perciò preparava commedie e dodici canti d'un poema eroicomico, come la migliore delle ricette per far buon sangue.
